

Staffetta e jobs act, il neo-paleo politichese

**SEPOLTO
IL BERLUSCONESE
SI TORNA AGLI
ANDRETOTTISMI PERÒ
MESCOLATI A NUOVISMI
STILE ELECTION DAY
LA STORIA**

ROMA Siamo nella Terza Repubblica? Boh! Ma di sicuro, il linguaggio della politica è di colpo tornato a somigliare a quello della Prima Repubblica. Con una premessa, però, che sempre spunta sulle labbra di chi parla di «rimpasto» o di «verifica»: «Questa espressione mi fa orrore». Lo dicono tutti, a cominciare da Renzi, ma pur sempre di rimpasto si tratta. Tutti orripilati da questa paleo-terminologia («Cambiare qualche ministro? Io voglio cambiare il Paese», parola di Matteo) e però tutti in questo vocabolario, sia pure per negarne la qualità e sottolinearne l'impronunciabilità, sono coinvolti anche se - e come direbbe Fabrizio De Andrè - si sentono assolti. E la «crisi lampo»? Ecco anche questa madeleine. E la «cabina di regia»? Non poteva mancare.

IL PRESEPE

Da quando è esploso il pasticcio del decreto Salva-Roma, ma più timidamente anche da prima, è tornata in auge - per dare una rad-drizzata la governo - la «cabina» tipica dei governi a suo tempo formati da Dc e Psi, dei tempi del Caf, del pentapartito e delle epoche precedenti, e più splendidi, della storia repubblicana. Se poi si va a spigolare dentro il «toto-rimpasto» - ossia la lista vera, verosimile, presunta o burlesca dei rimpastabili o dei rimpastandi, intesi in questo caso come coloro che potrebbero prendere il posto dei rimpastati - ci si imbatte nel ritorno di una figura a sua volta tipicissima dell'antico presepe primo-repubblicano: quella della «riserva della Repubblica». Come

altro definire, del resto, Tabacci o Epifani, dei quali si dice che potrebbero assurgere a poltrone ministeriali? Perfino Lorenzo Bini-Smaghi, che pure è giovane ma già un ex (stava alla Bce e Berlusconi dovette tanto faticare per farlo sloggiare da lì), può a suo modo rientrare in questa veneranda categoria dalla quale Letta potrebbe estrarlo per infilarlo al posto di Saccomanni.

La «staffetta» rientra trionfalmente in questo ritorno al futuro. «Io potevo stare dove tu stai adesso», avrebbe detto Renzi a Letta, quando si sono visti l'ultima volta. O magari starà poi, Matteo, al posto di Enrico, in uno schema (ma quella volta saltò) del tipo Craxi-De Mita con quest'ultimo che doveva subentrare come premier al leader socialista.

Il paradosso è che questa fase politica dominata da leader quarantenni ha saltato il linguaggio della Seconda Repubblica per andare ancora più indietro. Ha eliminato quasi del tutto il vocabolario berlusconiano, che è stato egemone per vent'anni, al netto di qualche residua briciola lessicale ancora sul tavolo: dal «contratto» (ma «di governo» e non «con gli italiani») alla «convention» (quella del Nuovo centrodestra a Bari, l'altro giorno, così veniva definita dai partecipanti pur trattandosi di alfanei e non di fan del Cavaliere). Parole così, ma poche.

L'OBLIO

Come un'oblio sembra sceso sulle formule espressive del passato prossimo, mentre spopola verbalmente il passato remoto. In un bel mix straniante, nel quale, per esempio, il nuovismo lessicale del «job act» (o dell'«election day») convive con l'arcaismo della «fiducia lampo». E va bene tutto, basta che venga fatta saltare una volta per tutte quella gabbia descritta da Ludwig Wittgenstein in una sua celebre formula: «I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

